

ANTIRICICLAGGIO PERCHÉ I PROFESSIONISTI NON COLLABORANO

Se sospettare non basta

Magistrati e Banca d'Italia li criticano. Ma avvocati, notai e commercialisti si difendono: è complicato e perdiamo clienti

Appena 223 nel 2010. Sono le segnalazioni all'Unità di informazione finanziaria (Uif) di Banca d'Italia da parte dei professionisti in materia di antiriciclaggio finanziario. Una manciata: 66 di notai (su 5 mila iscritti all'albo), 42 di dottori commercialisti (110 mila), 12 di avvocati (230 mila) e quattro di consulenti del lavoro (28 mila). Non che prima sia andata meglio. Da quando, con il dl 231 del 2007, è stato reso incisivo l'obbligo di segnalare le operazioni ritenute sospette, quasi nessuno se ne preoccupa: 215 il primo anno, 173 quello successivo e 136 nel 2009. Tutto ciò mentre le segnalazioni degli operatori finanziari (soprattutto banche) ammontano nel 2010 a 37 mila (in parte confluite in indagini penali), in crescita del 77% sul 2009.

Eppure investigatori, forze dell'ordine e organi di vigilanza ripetono di continuo che è proprio attraverso l'ausilio dei liberi professionisti che passa buona parte del riciclaggio di quattrini frutto di crimini. La famosa zona grigia che, tra l'altro, fa il gioco delle mafie. Il riciclaggio di denaro sporco in Italia vale il 10% del pil.

Ancora nel marzo 2011, l'Uif ha scritto: «La riluttanza dei professionisti alla collaborazione attiva non può essere giustificata. Le segnalazioni sono davvero poche, spesso carenti nella descrizione dei fatti, e pervengono con eccessivo ritardo». E la Guardia di finanza ha programmato 400 ispezioni, di cui (soltanto) 85 specifiche sui professionisti. Ma come mai avvocati, commercialisti, notai e

altri operatori non finanziari non collaborano con lo Stato impegnato contro il riciclaggio?

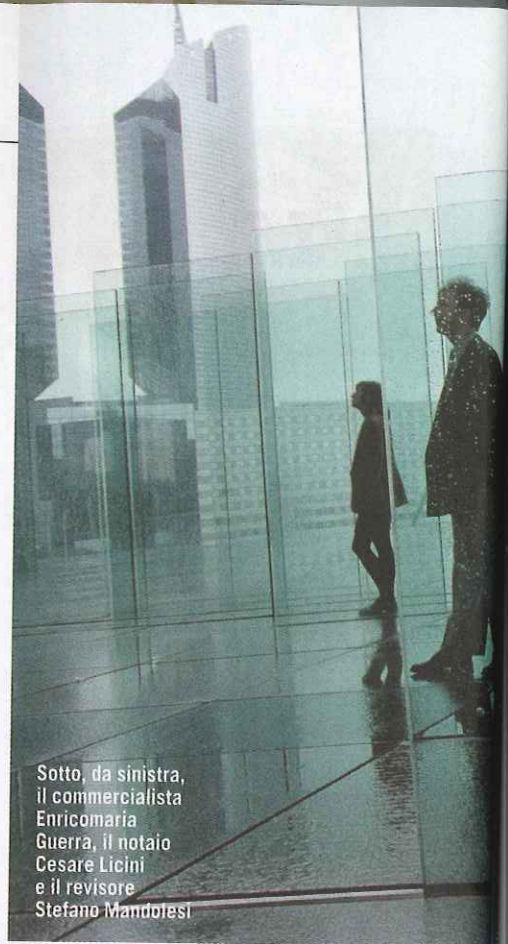
Il principale motivo, dicono i colletti bianchi, è che segnalare qualcuno finisce per esporre il professionista a dei rischi con la clientela. In pratica si rovina il rapporto con il soggetto segnalato e si compromette quello con tutti gli altri: si diventa degli appestati, soprattutto nelle aree ad alta densità di cosche mafiose. «È vero che ognuno deve fare la propria parte e invece non sembra», dice **Enricomaria Guerra**, responsabile antiriciclaggio del Consiglio nazionale dei dottori commercialisti ed esperti contabili, «ma bisogna fare i conti con alcuni timori dei colleghi». Per proteggere chi segnala, il vertice dei commercialisti (come quello dei notai e dei consulenti del lavoro) ha deciso di fare da filtro: il collega fornisce gli elementi precisi sul cliente, poi l'Ordine contatta l'Uif al quale non rivela il nome del segnalante.

L'anonimato, però, può cadere nel caso si apra un fascicolo penale: se a un magistrato o alla Gdf serve avere il nome, non c'è privacy che tenga.



E qui i commercialisti s'irrigidiscono: «Nel dubbio in tanti tacciono». E pazienza se le sanzioni potenziali raggiungono i 50 mila euro (mancata registrazione dei clienti) e fino al 40% del valore dell'operazione (mancata segnalazione).

Per la categoria il grosso delle potenziali segnalazioni non riguarderebbe reati mafiosi o altri di alta gravità (come le cosiddette frodi fiscali caro-



Sotto, da sinistra, il commercialista **Enricomaria Guerra**, il notaio **Cesare Licini** e il revisore **Stefano Mandolesi**

sello), ma questioni originate da ordinaria evasione di imposte e tasse, che aumenta durante le crisi economiche. «Succede che si segnala l'imprenditore che compie reati tributari, ma poi lui sana l'omesso versamento», ricorda il commercialista, «e il professionista che cosa fa a quel punto?». Segnalare non significa denunciare e l'Uif si appella al «dovere civico». Parole al vento. Molti iscritti all'albo hanno chiesto una modifica della legge sull'antiriciclaggio. «Le abbiamo provate tutte», racconta Guerra, «ma è stato inutile. E poi la politica e i cittadini non capirebbero e noi verremmo accusati di non volere la lotta al riciclaggio».

Comprendere se un'operazione è da ritenere sospetta, viene detto, non è cosa semplice. I professionisti si difendono: «Non siamo poliziotti». Nell'elenco degli indicatori di anomalia che suggeriscono l'esistenza di riciclaggio figurano il rifiuto di dare informazioni da parte del cliente, disponibilità sproporzionate, eccessivo rilascio di deleghe, uso ripetuto e rilevante di contanti, operazioni eseguite in ristretti archi di tempo, frequenti trasferimenti finanziari in paradisi fiscali. È incluso



anche l'autoriciclaggio (chi compie un reato poi ricicla da sé il frutto economico), che per paradosso in Italia non è sanzionato da un'apposita legge. In più si aggiungono anomalie specifiche per la gestione di case da gioco, l'offerta di scommesse e per le agenzie di mediazione immobiliare.

I professionisti sostengono che la normativa è stata pensata per le banche e che non si adatta al loro operato. La legge, infatti, prevede che si debbano eseguire analisi dettagliate per individuare incongruenze e stranezze (allargate anche al contrasto al finanziamento del terrorismo). «Attività utili», dicono i professionisti, «ma poco realizzabili», salvo sconfinare in comportamenti considerati invasivi. Un altro punto, infatti, sono i vincoli deontologici che vanno rispettati, pena azioni disciplinari degli Ordini. Nel frattempo, il riciclaggio di denaro cambia costantemente strumenti e dinamiche che ne renderebbero ancora più arduo l'individuazione. «Noi siamo dei polli in confronto, ed è facile fregarci», sostiene Cesare



Licini, membro della commissione antiriciclaggio del Consiglio nazionale del notariato, «non basta che venga in studio uno con una brutta faccia, che una sede legale di una società sia in un Paese della black list, che a un appuntamento si presentino in due di cui uno elenca strane domande». I notai lamentano che si chiede loro di fare delle preindagini per soppesare il presunto riciclatore. «Non siamo pronti. Noi siamo abituati alle certezze, non ai sospetti», racconta Licini, «per superare la barriera della nostra diffidenza è necessario un salto culturale che va

metabolizzato. E anche il segreto professionale andrà un giorno sacrificato di fronte a un interesse pubblico. Oggi, invece, è visto come una specie di tradimento».

Gli indicatori di anomalia e la discrezionalità sulla scelta delle segnalazioni non piacciono nemmeno agli avvocati, ai quali (come ai notai) è chiesto di intervenire su un ambito più ristretto di casi sospetti. Antonio Dama-celli, che guida il gruppo di la-



voro sull'antiriciclaggio del Consiglio nazionale forense, dice: «C'è incertezza su quando e come bisogna intervenire. Per questo sono così rare le segnalazioni. Era meglio stabilire criteri automatici e meno contraddittori». Il vertice di categoria invierà a breve un questionario per monitorare la situazione. Intanto cercherà di fare formazione ai propri iscritti, come del resto gli altri Ordini: al massimo qualche convegno all'anno. L'ultimo della serie è in calendario a Milano il 10 giugno, organizzato dai notai, titolo: «Lotta al riciclaggio: bilanci, esperienze e istruzioni operative». Solo che, finora, la formazione ha smosso poco.

Lo stesso scetticismo vale per altre categorie. Qualcuna, per giustificare la scarsa collaborazione dei professionisti, chiama in causa anche l'aspetto dei costi. Ci sono infatti delle spese per gli studi, un impiegato che deve attivarsi, un sistema informatico ad hoc. Stefano Mandolesi, vicesegretario con delega sull'antiriciclaggio dell'Istituto nazionale revisori legali (Inrl), spiega: «Lo Stato ci ha caricati di un onere, che svolgeremmo volentieri, ma tutto ciò cade sulle nostre spalle e non funziona. Se ci fossero rimborsi spese o aumenti di fatturati come conseguenza del miglioramento del sistema, sarebbe un'altra cosa».

Altri, come Riccardo Alemanno, presidente dell'Istituto nazionale tributaristi (Int), ridimensionano invece il ruolo degli studi: «Abbiamo poche occasioni di incrociare operazioni sospette. In tutto da noi ci sono state appena due segnalazioni. Può capitare solo in casi particolari». Per esempio con l'uso di contanti oltre i 5 mila euro (o di 3 mila in taluni casi). «A me è successo una volta», sostiene Alemanno, «ma prima di segnalare la circostanza all'Uif ho consigliato al cliente di rettificare il tipo di pagamento in modo che fosse del tutto tracciabile, e così ha fatto».

Franco Stefanoni